

SINESTESIE ONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. X, n. 32, 2021

«*Non expectemus certe Turcum invadentem Italiam*» *Il mito della crociata nell'oratoria del Quattrocento*

«*Non expectemus certe Turcum invadentem Italiam*».

The myth of the crusade in the fifteenth century oratory

MARIA AURELIA MASTRONARDI

ABSTRACT

Il saggio prende in esame il valore e la diffusione del mito della crociata, nelle sue implicazioni politiche e ideali, all'interno dell'oratoria sacra e profana del Quattrocento. Si analizzano in particolare le Epistolae et orationes contra Turcos del cardinal Bessarione, nei loro rapporti con epistole ed orazioni (la Constantinopolitana clades e la Cum bellum hodie) di Enea Silvio Piccolomini e con l'orazione ad Alfonso d'Aragona di Niccolò Sagundino. Attraverso precisi rimandi intertestuali, emerge così una straordinaria fissità tematica e il progressivo definirsi di una precisa griglia di topoi, destinata a notevole vitalità e fortuna nella letteratura antiottomana.

The essay examines the value and diffusion of the crusade's myth, in its political and ideological implications within the sacred and profane oratory of the 15th century. In particular, the essay analyses the Epistolae et orationes contra Turcos by cardinal Bessarione and their connection to the letters and orations by Enea Silvio Piccolomini (Constantinopolitana clades and Cum bellum hodie) and to the oration to Alfonso d'Aragona by Niccolò Sagundino. Precise intertextual references reveal an extraordinary thematic fixity and the progressive definition of a precise grid of topoi, that will have considerable vitality and fortune in anti-Ottoman literature.

PAROLE CHIAVE: *crociata, oratoria, Bessarione, Piccolomini*

KEYWORDS: *crusade, oratory, Bessarione, Piccolomini*

AUTORE

Maria Aurelia Mastronardi insegna Letteratura italiana presso l'Università della Basilicata (sede di Matera). Si è occupata essenzialmente dei rapporti tra letteratura e politica nel Quattrocento italiano, in particolare di oratoria, sacra e profana, e di trattatistica de principe e inoltre di lirica e teatro nel Seicento meridionale. maumas18@libero.it

1.

O Italia plora! O Lombardia plora! O Tuscia plora! O Ducatum plora! O Marchia plora! O Principatum plora! O Regnum Apuliae plora! O Venecia plora! O Italia plora! O Padua plora! O Padua plora! O Padua plora [...] Cottidie de malo in peius, maxime in hac Italia plena superbia et ira – credatis mihi – quod veniat vindicta Dei! [...] O Padua, istae sunt minae Dei! [...] Deus vos castigabit propter tot scelera vestra et ribaldarias regnantes in vobis! O Padua, dico tibi veritatem quod est Deus iratus contra tanta peccata vestra quae cottidie committetis!¹

Fra il gennaio e il febbraio del 1463, Roberto Caracciolo a Padova, esortava il popolo al pentimento e alla conversione, evocando l'immagine dell'ira divina pronta a scagliarsi sugli uomini schiavi del peccato. La costruzione retorica è attentissima: il ricorso quasi ossessivo all'anafora, i parallelismi ostentati, le martellanti ripetizioni appaiono particolarmente atti a creare una eccezionale tensione drammatica ed uno straordinario coinvolgimento emotivo: il "flagello di Dio" evocato in maniera tragica e visionaria del predicatore, è, in questo caso, il Turco, che, dopo aver asserito Costantinopoli, appare sempre più vicino alle sponde italiane.

Nella politica, nella cultura e nella oratoria, sacra e profana, del Quattrocento, il *revival* del tema della crociata è, come è noto, centrale.² Fin dai primi anni Cinquanta,

¹ R. CARACCILO, *Sermo de Dei flagellis*, Monaco, Biblioteca Universitaria, Cod. lat. 123, cc. 91v-94r: c. 94r. Su Roberto Caracciolo e sulla sua predicazione cfr. S. BASTANZIO, *Fra Roberto Caracciolo predicatore del secolo XV*, Tip. Editrice Pisani, Isola del Liri 1947; Z. ZAFARANA, *Caracciolo Roberto*, in DBI, XIX, 1976, pp. 446-452 e la bibliografia ivi citata; O. VISANI, *Pubblico e temi del Quaresimale padovano di Roberto da Lecce*, in «Giornale storico della letteratura italiana», XXXVIII, 1980, pp. 541-556; EAD., *Un imitatore di Bernardino da Siena*, in «Rinascimento», XXI, 1981, pp. 213-228; M.A. MASTRONARDI, *La predicazione volgare di Roberto Caracciolo. Questioni preliminari*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli studi di Bari», XXV-XXVI, 1982-1983, pp. 291-332; EAD., *Persuasione e mimesi. Modelli retorici e prassi omiletica nella predicazione di Roberto Caracciolo*, in «Lares», LVI, 1, 1990, pp. 59-81; EAD., *Retorica umanistica e modelli francescani nell'oratoria sacra di Roberto Caracciolo*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. Università degli studi di Bari», XXXIII, 1990, pp. 305-325; O. VISANI, *Testimonianze della predicazione di Roberto Caracciolo a Padova*, in *Predicazione francescana e società veneta nel Quattrocento: committenza, ascolto, ricezione*, Atti del II Convegno internazionale di Studi Francescani (Padova, 26-28 marzo 1987), Centro Studi Antoniani, Padova 1995, pp. 185-220; R. MORDENTI, *Un episodio del Quattrocento minore: la leggenda di Fra Roberto Caracciolo da Lecce*, in *Studi di letteratura, critica e linguistica offerti a Riccardo Scrivano*, Bulzoni, Roma 2000, pp. 47-87; O. VISANI, *Giacomo della Marca e Roberto da Lecce: due grandi operatori culturali a confronto*, in «Picenum Seraphicus», XXI, 2002, pp. 33-47; G. MARIANI, *Roberto Caracciolo's "Quaresimale de poenitentia": Compilation, Structure and Fortune of a Fifteenth-Century Bestseller*, in *I sermoni quaresimali: digiuno del corpo, banchetto dell'anima*, a cura di P. Delcorno. E. Lombardo, Nerbini, Firenze 2017, pp. 243-260. Cfr. infine l'edizione del *Quaresimale volgare* del leccese in R. CARACCILO, *Opere in volgare*, a cura di E. Esposito, Congedo, Galatina 1993, pp. 83-272.

² Sul tema della crociata nel Rinascimento cfr. J. HANKINS, *Renaissance Crusaders: Humanist Crusade Literature in the Age of Mehmed II*, in «Dumbarton Oaks Papers», XLIX, 1995, pp. 111-207; *Crusading in the fifteenth century: message and impact*, ed. N. Housley, Basingstoke Palgrave MacMillan, 2004; N.

Enea Silvio Piccolomini aveva posto a fondamento del suo progetto di *renovatio* del Papato, da attuarsi in sinergia con l'Impero, proprio il motivo della lotta della cristianità contro i Turchi.³

Non certo a caso infatti, in occasione della discesa di Federico III a Roma per l'incoronazione (1452), Enea Silvio Piccolomini, all'epoca segretario dell'imperatore, nell'orazione dinanzi a Niccolò V, aveva riaffermato l'assoluta centralità del Papato.⁴ E proprio la crociata veniva vista come il mezzo più idoneo, nella vagheggiata convergenza di imperatori, re e principi intorno al progetto del pontefice, per ribadire e rilanciare l'egemonia della Chiesa, da poco uscita, indebolita e offuscata, dallo Scisma d'Occidente. Egemonia che, nell'ottica piccolominiana, si sarebbe potuta restaurare solo nello stretto connubio fra Chiesa e Impero, mettendo drasticamente da parte gli emergenti stati nazionali, in una ideale ripresa della teoria dantesca dei "due soli".⁵ Il tema della crociata nel Quattrocento non va letto però come mero *revival* di un mito medievale, velleitariamente e anacronisticamente riproposto in un mondo profondamente cambiato dal punto di vista storico e ideale, ma come una sua rivisitazione in chiave classicistica. Il motivo della «guerra santa» viene pertanto riletto e vistosamente forzato dalla contemporanea riflessione umanistica, per cui le tematiche religiose sembrano stemperarsi nel richiamo alla *virtus* dell'antica Roma.⁶

Ed è proprio in questo contesto e in questa dialettica di rapporti, che la predicazione della crociata assume un ruolo non certo secondario. In una prospettiva siffatta, emblematico è il ruolo di Roberto Caracciolo, forse il più acclamato ma certo il

BISAHA, *Creating East and West. Renaissance Humanists and Ottoman Turks*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia 2006; M. PELLEGRINI, *Le crociate dopo le crociate*, il Mulino, Bologna 2013; ID., *La crociata nel Rinascimento. Mutazione di un mito (1400-1600)*, Le lettere, Firenze 2015. Sulle ambiguità dei rapporti fra l'Occidente e i Turchi cfr. G. RICCI, *I Turchi alle porte*, il Mulino, Bologna 2008; ID., *Appello al Turco. I confini infranti del Rinascimento*, Viella, Roma 2011. Più in generale cfr. J.V. TOLAN, *Saraceni. Islam in the medieval European imagination*, Columbia University Press, New York 2002.

³ Su Enea Silvio Piccolomini, sui suoi rapporti con l'Impero e sul suo progetto di crociata cfr. *Il sogno di Pio II e il viaggio da Roma a Mantova*, Atti del Convegno Internazionale (Mantova, 13-15 aprile 2000), a cura di A. Calzona, F. P. Fiore, A. Tenenti, C. Vasoli, Olschki, Firenze 2003; N. BISAHA, *Pope Pius II and the crusade, in Crusading in the fifteenth century* cit., pp. 39-52; B. BALDI, *Pio II e le trasformazioni dell'Europa cristiana (1457-1464)*, Unicopli, Milano 2006; EAD., *Il problema turco dalla caduta di Costantinopoli (1453) alla morte di Pio II*, in *La conquista turca di Otranto (1480) tra storia e mito*, Atti del Convegno Internazionale di studio (Otranto-Muro Leccese, 28-31 marzo 2007), a cura di H. Houben, Congedo, Galatina 2008, I, pp. 55-76; EAD., *Il "cardinale tedesco". Enea Silvio Piccolomini fra impero, papato, Europa*, Unicopli, Milano 2013; S. STOLF, *Enea Silvio Piccolomini et les Turcs: l'Europe face à son ennemi*, in «Cahiers d'études italiennes», XXI, 2015, pp. 105-117.

⁴ Cfr. M. PELLEGRINI, *Le crociate* cit., pp. 239 sgg.

⁵ Su questo aspetto dell'ideologia di Piccolomini cfr. *ivi*, pp. 237 sgg. e inoltre B. BALDI, *Pio II* cit., pp. 46 sgg.

⁶ Cfr. M. PELLEGRINI, *Le crociate* cit., pp. 14 sgg.

più istrionico predicatore dei suoi tempi. Proprio Roberto, l'8 luglio del 1452, secondo quanto afferma Stefano Infessura, aveva annunciato, a una Roma sgomenta e incredula, la caduta di Costantinopoli.⁷ Il ruolo del francescano nella predicazione antiturca diverrà quindi sempre più rilevante.⁸ Nel 1457 egli è infatti Nunzio Apostolico in Lombardia e nel Monferrato per la predicazione delle Crociate. Frequente sarà, a partire da questa data, la presenza di Caracciolo a Milano, ove stringerà un complesso rapporto con Francesco Sforza, riluttante come e ancor più di altri signori italiani, nei confronti di qualsiasi impresa antiturca.

Negli anni 1463-1464, egli diviene sub-delegato di Bessarione (il Niceno dal 1458 era, tra l'altro, protettore dell'Ordine francescano) per la Lombardia e il Veneto.⁹ L'operazione si presentava, in quest'ultimo caso, oltremodo difficile, perché l'obiettivo era quello di coinvolgere Venezia nel progetto papale di crociata. La politica nei confronti dei Turchi, a causa del ruolo della Serenissima sui mari e della sua vivacissima attività commerciale, era infatti quanto mai ambigua e sfuggente, tra ufficiali prese di posizione antiottomane e taciti accordi con il "nemico".¹⁰ Proprio a questa fase dell'attività di Caracciolo è ascrivibile il *Sermo de Dei flagellis*, tramandato dalla *reportatio* di un ignoto tachigrafo.¹¹

Costruito secondo la tradizionale struttura del sermone tematico, ancora in voga nel Quattrocento presso gli Ordini mendicanti, puntigliosamente osservata da

⁷ «Dell'anno preditto 1453, del mese di julio, a dì 8, venne la novella allo Papa et a Roma come lo gran turco havea pigliato Costantinopoli, et questo con grande occisione et crudelitate dei cristiani. Et frate Roberto certificò allo populo questa novella essere vera: per la qual cosa lo Papa et tutto lo populo ne stettero malcontenti» (S. INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tommasini, Forzani, Roma 1890, p. 57). Sulla caduta di Costantinopoli e sui suoi echi nella società del tempo cfr. *La caduta di Costantinopoli. I. Le testimonianze dei contemporanei*; II *L'eco nel mondo*, a cura di A. Pertusi, Fondazione Lorenzo Valla, Milano 1976; *L'Europa dopo la caduta di Costantinopoli: 29 maggio 1453*, Atti del XLIV Convegno Storico Internazionale (Todi, 7-9 ottobre 2007), CISAM, Spoleto 2008.

⁸ Su questo aspetto dell'attività del leccese cfr. S. LEACI, *Frate Roberto Caracciolo da Lecce e la predicazione anti-ottomana*, Edizioni Milella, Lecce 2017.

⁹ Cfr. S. LEACI, *Frate Roberto Caracciolo* cit., pp. 74-81. Sul rapporto tra Bessarione e i francescani cfr. R. L. GUIDI, *Storia in ombra, ovvero Bessarione e i Francescani*, in «Archivio storico italiano», CLXIX, 2011, pp. 727-757. Sulla figura di Bessarione e sul suo ruolo nella cultura e nella società italiana del Quattrocento cfr. *Bessarione e l'Umanesimo*. Catalogo della mostra, a cura di G. Fiaccadori, Vivarium, Napoli 1994; C. BIANCA, *Da Bisanzio a Roma. Studi sul cardinal Bessarione*, Roma nel Rinascimento, Roma 2000; G. L. COLUCCIA, *Basilio Bessarione. Lo spirito greco e l'Occidente*, Olschki, Firenze 2009. Sul Bessarione latino in particolare cfr. C. BIANCA, *La formazione della biblioteca latina del Bessarione*, in *Scritture, biblioteche e stampa Roma nel Quattrocento*, a cura di C. Bianca e P. Casciano, Scuola di Paleografia, Città del Vaticano 1980, pp. 103-165; J. MONFASANI, *Bessarion latinus*, in «Rinascimento», XXI, 1981, pp. 165-209. Su Bessarione "ultimo bizantino" cfr. G. CATTANEO, *Le lettere greche del cardinal Bessarione*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2020. Sul suo ruolo contro i Turchi cfr. R. MANSELLI, *Il cardinal Bessarione contro il pericolo turco e l'Italia*, in «Miscellanea Francescana», LXXIII, 1973, pp. 316-326.

¹⁰ Sull'ambiguità veneziana cfr. M. PELLEGRINI, *Le crociate* cit., pp. 247 sgg.

¹¹ Cfr. S. BASTANZIO, *Roberto Caracciolo* cit., pp. 214-216.

Bernardino da Siena e dal suo solerte seguace Caracciolo,¹² esso presenta le canoniche quattro parti, il *thema* (in questo caso un passo dell'*Apocalisse*, *Audivi vocem unius aquilae volantis per medium coelum dicentis magna voce – Ve, ve hominibus habitantibus in terra*),¹³ l'*introductio* (che secondo la tradizione si conclude con la riproposizione del versetto tematico);¹⁴ la *distinctio* (amplificata da una serie di *sud-distinctiones*)¹⁵ e la *clausio*.¹⁶ All'interno di questa griglia canonica, di particolare rilievo appaiono i procedimenti di *dilatatio* impiegati. In linea con la tradizione francescana (e bernardiniana in particolare) totalmente disattese risultano le dimostrazioni *per argumentum*, ed ampio è invece il ricorso ad *auctoritates ed exempla*. Se infatti argomento del sermone è il castigo che Dio infligge agli uomini a causa dei loro peccati e della loro assenza di pentimento, la prima *auctoritas* addotta è la Bibbia, nella evocazione del diluvio universale (*Gen.6, 7*).¹⁷ Segue, quindi, un *exemplum* di tipo storico, tratto da Giuseppe Flavio, la conquista di Gerusalemme da parte dell'Impero Romano, del 70 d.C.¹⁸ L'analogia con la caduta di Costantinopoli, nella puntuale elencazione delle violenze perpetrate dai Romani, è evidente. Ma quello che risulta più significativo, dal punto di vista retorico, è il sottile processo di "riscrittura" delle fonti attuato dal predicatore. I passi appaiono infatti non solo notevolmente ampliati, ma soprattutto "teatralizzati",¹⁹ in una costante ricerca di evidenza visiva e di coinvolgimento emotivo. L'*exemplum* in tal senso sembra addirittura travalicare la sua tradizionale connotazione di "icona verbale". La successiva esortazione al pentimento, culmine dell'intero segmento, costruita, come si è visto, all'insegna di un martellante impiego dell'anastrofe e dell'epistrotefe, reiterate in un puntiglioso parallelismo («O Italia plora! O Lombardia plora! O Tuscia plora! [...] O Padua plora!»)²⁰ costituisce il punto d'arrivo di una ben calcolata strategia comunicativa. L'appello conclusivo alla misericordia divina e il cenno, di mano dell'ignoto tachigrafo, al grado di parossistico coinvolgimento raggiunto dal pubblico («Ac totus populus, genuflectus, alta voce clamat: – Misericordia, misericordia, misericordia! –

¹² Sulla struttura delle prediche di Caracciolo cfr. M.A. MASTRONARDI, *La predicazione volgare di Roberto Caracciolo. Questioni preliminari* cit.

¹³ R. CARACCILO, *Sermo de Dei flagellis* cit., c. 91v. Il passo è tratto da *Apocalisse*, 8,13.

¹⁴ Ivi, c. 92r.

¹⁵ *Ibid.*

¹⁶ Ivi, c. 94r.

¹⁷ Ivi, c. 93r.

¹⁸ *Ibid.* Fonte è Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, IV-VI.

¹⁹ Su questo aspetto della predicazione francescana cfr. F. CARDINI, *Aspetti ludici, scenici e spettacolari nella predicazione francescana*, in *Minima medievalia*, Arnaud, Firenze 1987, pp. 187-210; B.M. KIENZLE, *Medieval sermons and their performance theory and record*, in *Preacher, Sermon and Audience in the Middle Ages*, ed. C. Muessig, Brill, Leiden 2002, pp. 89-124; C. DELCORNO, "Quasi quidam cantus". *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di G. Baffetti, Olschki, Firenze 2009, in particolare pp. 3-22.

²⁰ R. CARACCILO, *Sermo de Dei flagellis* cit., c. 94r.

maximo cum planctu et pectoribus verberatione fere per mediam horam a magno usque ad minorem, adeo ut omnes revertentes domi, taliter abstracti erant et alieni videbantur»²¹ mostra in maniera emblematica il carattere e il fine (peraltro esemplarmente raggiunto) di una predicazione di questo tipo.²²La medesima impostazione del *Sermo de Dei flagellis* è riscontrabile anche in due prediche del *Quaresimale volgare*, in cui tornano le stesse *auctoritates* ed *exempla* (il diluvio universale, la conquista di Gerusalemme) evocate a proposito della caduta di Costantinopoli e della presa di Negroponte, significativamente accomunate e viste appunto quali esempi attuali di castigo divino.²³

²¹ *Ibid.*

²² Nel *Sermo de flagellis*, è totalmente assente qualsiasi tematica antimusulmana di tipo dottrinale o teologico, tematiche peraltro affrontate in due sermoni del *Quadragesimale de poenitentia* e in uno *Specchio della Fede*. Cfr. MC MICHAEL, *Roberto Caracciolo da Lecce and his sermons on Muhamad and the Muslims (c. 1480)*, in *Franciscans and Preaching: Every Miracle from the Beginnings of the world come about through Words*, ed. T. Johnson, Brill, Leiden 2012, pp. 327-352. Al tema della crociata sembra invece tornare, sia pure in maniera indiretta, e in senso eminentemente politico, nella dedica dello *Specchio della fede* (ascrivibile al 1490 circa) ad Alfonso duca di Calabria, rappresentato come l'eroe di Otranto e, in sostanza, come colui che è riuscito a salvare l'Italia dalla minaccia ottomana («Illustrissimo Domino Alphonso de Aragonia, regio Primogenito, Duci Calabriae excellentissimo [...] Voi, strenuo difensore della cristiana religione, accompagnato dal celeste aiuto, discacciasti la gente barbara, crudele e ferocissima turchesca, dalla città di Otranto con gran trionfo e immortale vostra gloria, che si invero non per la vostra virtù, era in periculo tutta la Italia, ancora la cristianità». R. CARACCILO, *Opere* cit., p. 287). Si osservi che Alfonso aveva chiamato Roberto presso di sé durante l'assedio di Otranto, affinché incitasse le truppe alla lotta attraverso la sua predicazione.

²³ «Quanti anni aspettò Dio el populo ebreo al tempo di Noé, essendo lor dati a le pompe, al bere e manzare, trionfare e lussuriare? E Noé cridava: – Facete penitentia! – La brigata se ne rideva, dicendo: – Oh, egli è pazzo! – Poi mandò Dio el diluvio (*Gen.*, VI-VIII). Ancora nel tempo de Sodoma e Gomorra, quando che' l'populo ribaldo non se ne avvedeva, mandò Dio el fuoco dal cielo (*Gen.* XIX, 24). O Italia, o Italia, o Venezia ricca, guardative, doletive, facette penitentia, temete Dio! – Oh, non seranno tante cosse, quante tutti li avari predicatori dicono, e tutto per farcine paura! – Non dicete cossi! Guardate a che è venuto Costantinopoli e Negroponte e molte altre terre! Dio sa perché egli era venuta la sua ora. Aspetterà Dio dieci o venti o trenta anni, e par che Dio dormi e che non se ne curi [...] O peccatori, se vui non vi converteti, Dio ha aparechiato el suo coltello ed ha caricato l'arco per ferirve...». «Circa la prima questione rispondeno i dottori che per due ragione se trova Dio aver destrutto alcune cittade totalmente. Primo per esser generalmente tutti imbratati nel male. Questo se dimostra nella regione di Sodoma e Gomorra (*Gen.* XIII, 13) [...]. Questo è uno segno evidentissimo che Dio debba fulminare la sua ira sopra de uno populo, cioè quando la potenza umana dissimula la punizione, over se teme in fare la iustizia, allora Dio, chi non teme multitudinè, comme uno leone ferocissimo mandali pestilenza o guerra o fame o altre tribulazione [...] Secundo, se trova Dio aver punito molte cittade e populi per la lor incorrezione e finale impenitenza. La prima gente de Babilonia, capo de l'imperio orientale, nominatissima tra tutte le gente de l'universo, feci quella sua cittade, Babilonia, in forma quadra, ed ogni quadro cingeva sedeci migliara, sì che in tutto el giro circumdava sessantaquattro migliara [...] E pur a puoco a puoco è mancata e finalmente venuta a ruina. [...] Egli è cascata Babilonia, egli è cascata quella città grande e tutti i suoi idoli son spezzati in terra. Che diremmo nui de Ninive, quella grande cittade, de la quale recita san Ieronimo che, accettata già da Dio a misericordia, se involupò ancora in peccati magiori de li primi? [...] De, dime un puocho, o giudeo dotto: qual fu la cagione de la ruina e sommersione di Ierusalem? Che cosa l'ha tratta in devastazione? [...] El se accumulò tanto la divina iustizia contra di te, che Tito e Vespasiano vennerono a metterte a sacco. In te fu sì grande caristia che la madre manzava i propri figliuoli per fame [...] in summa ne morirono seicento milia,

Al di là dell'esperienza dei singoli predicatori, non si può non sottolineare la assoluta centralità di Bessarione, com'è noto deciso fautore e continuatore solerte della politica antiturca di Pio II. Già nel 1459, pochi giorni prima dell'apertura della Dieta di Mantova, il Niceno aveva inviato a Giacomo della Marca un'importante epistola per esortarlo a predicare la crociata, e, nello specifico, a radunare uomini disponibili all'impresa, promettendo, come di consueto, l'indulgenza ai finanziatori della spedizione.²⁴ È proprio al francescano Giacomo della Marca è ascrivibile un *Sermo de adventu Turcorum*, che non pochi punti di contatto presenta con il *Sermo de Dei flagellis*. Esso, al di là dei temi comuni e del ricorso ai medesimi toni, diviene, tra l'altro, anche una dura requisitoria contro sovrani e popoli d'Italia, che, a causa delle loro lacerazioni, rendevano possibile l'avanzata degli infedeli.²⁵ Ma è soprattutto con l'*Instructio pro praedicatoribus per eum deputatis ad predicandam crucem* (24 agosto 1463), inviata a gran parte dell'Occidente, che Bessarione formalizza in maniera ufficiale l'invito ai predicatori a presentare e a spiegare ai fedeli i motivi della ormai inderogabile guerra santa. Da quel momento legati papali e collettori di offerte percorreranno l'Europa. La voce dei predicatori doveva spingere pertanto «ad vindicandum tot ineffabiles contumelias per tot nephandas iniurias per Turchos illatas Christo Deo, sanctis suis, sanctorum reliquis, templis et imaginibus sacris ac fratribus christianis [...]»; ad subveniendum immemorabili populo christiano per Turchos gravissime oppresso et in turpissima servitute redacto» e soprattutto a scongiurare, attraverso la mobilitazione generale, il grave pericolo che sembrava incombere sulla penisola.²⁶ Quella che Bessarione promuoveva, attraverso i suoi capillari e diversificati interventi, era una articolata strategia, in cui, in una proficua simbiosi tra sottile lavoro diplomatico e consapevole ricorso a ogni possibile mezzo di "propaganda", era, in ultima analisi, la parola in tutte le sue potenzialità a giocare un ruolo di primo piano.

come dice Iosef, che furono gettati fuori de le mura, perché non poteano stare tra le piazze. Li poveri fuggiano da la cittade e andavano in campo de' Romani per aver da manzare. Aimè, poveregli! Erano presi, tagliate le orecchie e cavati li occhi e cossi gli rimandavano in Ierusalem ed ive morivano. O Italia povera, o Italia dissoluta, teme Dio! Fa penitenzia! Hai lo exemplo de la povera Grecia: guarda come la sta! O Costantinopoli, chi te ha misso in man del Turco? La poca tua bontade, la lussuria ed infedeltà tua» (R. CARACCILO, *Quaresimale volgare* in *Opere* cit., XII, pp. 137sg.; XIX, p. 165sgg. Fonte del passo relativo alla distruzione di Gerusalemme è Giuseppe Flavio, *Guerra giudaica*, V, 12). Il *Quaresimale volgare* di Roberto Caracciolo, una delle prime raccolte omiletiche a conoscere una edizione a stampa, curata dallo stesso predicatore, è ascrivibile alla metà degli anni Settanta del Quattrocento.

²⁴ Cfr. G. CATTANEO, *Bessarione e la crociata. L'epistola al frate minore Giacomo della Marca*, in «Miscellanea Francescana», CXVIII, 2018, pp. 109-132.

²⁵ S. LEACI, *Frate Roberto Caracciolo* cit., pp. 134 sg. Il sermone di Giacomo della Marca, inedito e autografo, è conservato presso il Museo Civico di Monteprandone, cod. M46bis, cc. 18r-26r.

²⁶ S. LEACI, *Frate Roberto Caracciolo* cit., p. 79.

2.

La morte ad Ancona di Pio II e il conseguente fallimento del suo progetto, anche se segneranno in maniera definitiva il tramonto del modello medievale di crociata, non cancelleranno il mito della guerra santa nella cultura e nella ideologia del tempo.

Alla caduta di Negroponte (12 luglio 1470) un senso di sgomento, per molti versi paragonabile a quello seguito alla presa di Costantinopoli, sembra colpire l'Italia.²⁷ Bessarione a Roma, il 4 agosto, viene informato della vicenda e, sentendo di aver fallito in quello che era stato l'obiettivo primario della sua esistenza, compone le sue *Epistolae et orationes contra Turchos*.²⁸ Le orazioni non furono pronunziate a Roma, ma ebbero presto una notevole circolazione manoscritta.

Nella prima redazione, dedicata a papa Paolo II, esse erano precedute e seguite da una *Prefazione* e da una *Conclusione*. Il 25 agosto Bessarione invierà il tutto al doge Cristoforo Moro. Dopo un'ampia revisione, il cardinale dedicherà quindi l'opera "ai principi d'Italia".²⁹ E proprio questa versione il Niceno invierà a Parigi a Guillaume Fichet, rettore della Sorbona, affinché l'accademico faccia circolare il testo alla corte di Luigi XI re di Francia e fra le varie corti europee. Fichet promuoverà allora la pubblicazione a stampa dell'opera e la invierà all'imperatore Federico III, al re Edoardo IV d'Inghilterra, ai duchi di Baviera e Borgogna e a molti cardinali e vescovi francesi, inglesi e spagnoli.³⁰ L'incunabolo diverrà così il «primo testo politico mai stampato in Europa». ³¹ Contemporaneamente, l'umanista ferrarese Ludovico

²⁷ Cfr. M. MESERVE, *News from Negroponte: Politics, Popular opinion and Information Exchange in the First Decade of the Italian Press*, in «Renaissance Quarterly», LIX, 2006, pp. 440-480: p. 430.

²⁸ Sui caratteri della raccolta cfr. V. PAPPAS, *The First Political Printed Book in Europe: The Epistolae et Orationes contra Turcos by cardinal Bessarione*, in «International Journal of Language and Literature», II, 2014, pp. 37-55; S. LEACI, *Il pericolo ottomano. Venezia e le strategie propagandistiche del cardinal Bessarione*, in «Studi storici», LV, 2014, pp. 917-936.

²⁹ Cfr. D.I. MUREŞAN, *Bessarion's Orations against the Turk and Crusade Propaganda at the Grosse Christentag of Regensburg (1471)*, in *Reconfiguring the Fifteenth-Century Crusade*, ed. N. Housley, Palgrave Mac Millan, London 2017, pp. 207-243.

³⁰ Su Guillaume Fichet e sul suo ruolo nella pubblicazione della silloge bessarionea cfr. M. MESERVE, *Patronage and Propaganda at the First Paris Press: Guillaume Fichet and the First Edition of Bessarion's Orations against the Turk*, in «The Papers of the Bibliographical Society of America», XCIV, 2003, pp. 521-588.

³¹ Cfr. V. PAPPAS, *The First Political* cit., p. 39.

Carbone,³² pubblicherà presso l'editore veneziano Cristoforo Valdarfer un volgarizzamento delle *Epistole et orazioni* bessarionee.³³ Al tema della crociata ampio spazio aveva peraltro dedicato lo stesso Carbone nella sua *Oratio ad beatissimum et sanctissimum dominum nostrum Pium II*,³⁴ tenuta nel maggio 1459 quando Enea Silvio Piccolomini, diretto a Mantova per la Dieta da lui indetta, aveva fatto sosta a Ferrara. Se anche in questo caso tornano i *topoi* relativi alla caduta di Costantinopoli,³⁵ le motivazioni di ordine più strettamente religioso lasciano lo spazio ad una accorata difesa della cultura greca. L'allievo di Gaza e Crisolora, ma anche l'ideale seguace di Piccolomini, sottolinea con forza, infatti, la necessità di una mobilitazione in difesa dei Greci, a causa dei debiti di tutto il mondo occidentale nei confronti delle comuni

³² Su Ludovico Carbone volgarizzatore cfr. S. CRACOLICI, *Alberto d'Este e il Sallustio di Ludovico Carbone*, in *Il principe e la storia*, Atti del Convegno (Scandiano, 18-20 settembre 2003), a cura di T. Martarese e C. Montagnani, Interlinea, Novara 2005, pp. 15-52; A. MINISCI, *Le traduzioni di Sallustio di Ludovico Carbone*, ETS, Pisa 2017; M. A. MASTRONARDI, *Il principe e la parola. L'oratoria a Ferrara tra Corte e Cancelleria*, Edizioni del Rosone, Foggia, 2020, pp. 55-207. Si osservi che Carbone, nel suo dialogo *Borsius*, afferma di aver ridotto in versi le prediche che Roberto Caracciolo aveva tenuto a Ferrara nella Quaresima del 1465, in una sorta di gara ideale tra l'acclamato e istrionico predicatore e il brillante e disinvolto oratore e verseggiatore («Venerant in mentem meam predicationes illae Robertinae, quas tu in dulcissimos versus pulcherrime contulisti; rem prorsus inauditam, qua quidem simul et ingenium et memoriam tuam ostendisti et facundissimo illi Jesu Christi praeconi dignum honorem exhibuisti», A. LAZZARI, *Un dialogo di Ludovico Carbone in lode del duca Borso*, in «Atti e Memorie della Deputazione ferrarese in Storia Patria», XXVII, 1929, pp. 125-149, in particolare p. 139). Nel dialogo interlocutori sono lo stesso Carbone, Tito Vespasiano Strozzi e il medico umanista Gerolamo Castelli. Sulla permanenza del predicatore a Ferrara cfr. S. BASTANZIO, *Roberto Caracciolo* cit., pp. 79; 282 sgg.

³³ *Oratione di Bessarione cardinal Niceno e Patriarcha di Costantinopoli a tutti gli signori d'Italia confortandogli a pigliar guerra contro il Turcho. Vulgarizzate per lo clarissimo huomo misser Lodovico Carbone, allo illustrissimo e prestantissimo duca Borso*, Christof Valdarfer, Venezia 1471. Sull'attività di questo tipografo cfr. M. LOWRY, *Cristoforo Valdarfer tra politici veneziani e cortigiani estensi*, in *Il libro a corte*, a cura di A. Quondam, Bulzoni, Roma 1994, pp. 273-284. Con ogni probabilità Carbone lavora su una copia manoscritta del testo di Bessarione.

³⁴ *Oratio ad... Pium II*, in *Opere*, ms. conservato presso la Biblioteca Universitaria di Bologna, Miscellanea Tioli, 36, cc. 215r-218v. Nel 1477, nell'*Oratio in principio studii*, Carbone renderà omaggio alla stampa, considerandola mezzo ormai insostituibile per la diffusione del sapere («Cum adsit librorum copia tanta beneficia et industria Germanorum et Gallorum, qui, novam istam imprimendi formam ingeniosissime excogitarunt, ut optimi libri, qui rarissimi esse solebant, nunc frequentissimi et levisimi precio parabiles sint», ivi, c. 289v).

³⁵ «Sed est alia causa longe melior, longe communior, longe laudabilior quem adventum tuum gratisimum reddere debeat, cum te scilicet Roma discesisse intelligamus, ut christianae salutis et gloriae consulas et quae superiorum hominum incuria et negligentia sunt amissae recuperes deleasque maculam istam christiano nomine turpiter inustam, ne Byzantium, quae nunc Constantinopolis dicitur, in qua tot summi nobilissimique imperatores sedem posuerunt, in qua tot viri clarissimi et sacratissimi eluxerunt, immanissimae beluae Mahumeto, spurcisissimae Turchorum genti serviat» (Ivi, c. 215r).

matrici elleniche ed esalta coloro che «omnium praeclarissimorum artium inventores exiterunt [...] a quibus omnia litterarum nostrorum ornamenta prodierunt».³⁶ Ma la Grecia, culla di filosofia ed oratoria era stata, successivamente, anche patria di padri della Chiesa come Basilio, Gregorio Nazianzeno, Giovanni Damasceno e Giovanni Crisostomo, veri punti di riferimento e pilastri per tutta la cristianità, per giungere, nel presente, a un personaggio dello spessore umano e culturale, universalmente ammirato, quale lo stesso Bessarione.³⁷ E se pur si sottolinea come il Turco, reso sempre più baldanzoso dalle sue vittorie aspiri ormai inesorabilmente a Roma e costituisca, di fatto, un reale pericolo per l'intera penisola³⁸ e si citano i consueti *exempla* di conquistatori brillanti ma portati alla rovina dalla loro eccessiva ambizione, primo fra tutti Pirro,³⁹ l'elemento politicamente più rilevante dell'intera orazione è l'immagine, auspicata quanto irrealistica, di una «Italiam unanimem atque concordem». In questo contesto, emerge il minuzioso elenco degli stati italiani, nella finzione oratoria tutti impazienti e pronti a muovere contro i Turchi, all'interno del quale, non certo a caso, particolare spazio viene riservato, oltre alla stessa Ferrara, a Venezia, Firenze e a Milano, stati, com'è noto, particolarmente ambigui nella loro politica nei confronti degli «infedeli» e restii a prendere le armi.⁴⁰ Ma la stessa Dieta

³⁶ «Miores nostri quotiens gravissima bella susceperunt, si socios suos iniuriosus tractatos audivissent. Nos violatis et crudelissime trucidatis Graecis non solum sotiis, sed fide, moribus, disciplina, sapientia nobis fratribus, nostrae religionis oculo, tanta accepta clade, tanta ignominia, christiani affectis dormiemus, vigilante saevissimo dracone ac nostris cervicibus imminente. Neque nobis veniet in mentem quantum Graecis debeamus, qui omnium praeclarissimarum artium inventores extiterunt, a quibus omnis doctrinae, omnis eloquentiae praecepta emanaverunt, a quibus omnia litterarum nostrorum ornamenta prodierunt, a quibus omnia quae ad bene beateque vivendum rationem pertinet, exhausimus» (Ivi, c. 216v).

³⁷ «... Movere te etiam sacri illi et omni veneratione dignissimi theologiae doctores magnus Basilius, Gregorius Nazanzienus, Joannes Chrysostomos, Damascenus, quorum nesciam utrum maior fuerit. Sanctitate doctria et facundia, ii omnes a te auxilium implorant, sanctissime pater [...] Solus hic movere nos debere mitissimus pater Nicaenus, qui latinis mirabiliter afficitur» (Ivi, c. 217r). Anche nell'orazione tenuta nel 1473 dinanzi a papa Sisto IV, Carbone esalterà, in termini non dissimili, la cultura greca quale fondamento della cultura occidentale e il ruolo dei Padri della Chiesa, per giungere, ancora una volta a un deciso encomio di Bessarione, da poco scomparso, e del suo maestro Teodoro Gaza («Quis autem Bessarionis Nicoenique patris locum iustius optineat quam Theodorus, [Gaza], qui Nicoeni scripta et inventa suo illo dicendi lepore illustravit immortalitatisque tradidit, ut nullo unquam tempore deperire possit Bessarionis nomen, iam inter Basilius, Gregorius, Chrisostomusque connumerandi?» (Ivi, cc. 319v).

³⁸ «Quod, si adversus Turchos arma sumentur, non solum ulciscemur Graecorum iniurias, sed nostra res agetur. Non enim contenta est teterrima illa bestia dominatu Asiae, non Graeciae imperio, Illyros vexat, Pannonio surget. Quiescere non potest: ad Italiam aspirat, sanguinem nostrum sitit, idem se Romae facturam minatur quod in Constantinopolim fecit, elatus victoria quam natura sua insolentissima est» (Ivi, c. 217r).

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ «Audacia et emeritatis amentiae accurrere atque resistere facillimum tibi erit, Sanctissimae pater, cum Italiam inveneris unanimem atque concordem. Habebis in primis Cesarem Augustum Federicum tuum, inclutam illam et divina Venetorum rem publicam, decus et gloriam nominis christiani [...] Sola Venetorum civitas tueri potest nomen christianum Turchosque detrudere in ultimas mundi partes

di Mantova era destinata a concludersi con una adesione nominale di tutti i signori italiani al progetto di crociata, a cui non corrispondeva però una reale volontà di mobilitazione.

Il volgarizzamento delle *Epistolae et orationes* del Niceno è preceduto da un *Proemio*, in cui si afferma che «la materia è tale che non solamente da' litterati si vol intendere, chi son pochi, ma universalmente da tutto il popolo christiano che ami l'honor di Dio e la gloria del sangue italiano». ⁴¹ Esso, dunque, pone in evidenza la necessità di allargare ad un più vasto pubblico di potenziali fruitori un tema di così stretta e drammatica attualità, ma soprattutto umanisticamente collega il tema della necessaria riscossa dei principi italiani al recupero di una mai sopita *virtus* romana, enfatizzando in tal senso la già notata rilettura in senso classicistico del tema della crociata. ⁴² Il *Proemio* costituisce anche (e soprattutto) una straordinaria apologia di Bessarione, rappresentato quale il candidato più idoneo ad ascendere al soglio di Pietro, ⁴³ elemento questo, che costituisce un importante elemento di datazione per la stesura (o meglio per la conclusione) del volgarizzamento, che sembrerebbe pertanto riconducibile all'interregno fra la morte di papa Paolo II (26 luglio 1471) e l'elezione di Sisto IV (9 agosto 1471). L'opera sembrerebbe quindi agire su due livelli, l'esortazione alla crociata e l'appoggio deciso alla candidatura bessarionea, com'è noto sostenuta da Venezia e segno, forse, della precisa volontà ferrarese (di

[...] Aderit et tibi Mediolani princeps Franciscus Sfortia, ex omni hominum memoria imperator excellens et rei militaris peritissimus, qui magnitudine animi Alexandrum et rerum gestarum gloria Caesarem aequavit. Aderunt Florentini, et ditissimi et astutissimi. Aderunt Senenses, cives tui. Aderunt tot comites, tot marchiones, tot duces, qui cum ferventissimum istum ardorem tuum ad nomen Christi tutandum atque ampliandum cognoverint, ad te omnes illi coadvolabunt. In quos praecipue numerabitur divus Borsius...» (Ivi, c. 217v).

⁴¹ *Oratione di Bessarione* cit., c. 3r.

⁴² «O miseri Italiani, po' esser che quella semenza romana negli italici cuori sia già morta? Soleano gli buon italiani andar a trovar sin a casa queste gente feroce e gli loro tyranni cacciar de' reami suoi e menargli a Roma catenati e imprigionarli. E nui, tristi e sciagurati, comportemo che questi barbarazi tanto presso ad Italia s'avicinino? Potemo sofferire il nemico di Dio e nostro esserne sopra le spalle? Ma non voglio esser quel io chi riprenda la negligentia e tristitia vostra. Muovavi l'autoritate di tanto cardinale...» (Ivi, c. 2v). Evidente è la fonte petrarchesca. Cfr. *Italia mia*, vv. 95-96. («... che l'antiquo valor/negli italici cor non è ancor morto»).

⁴³ «Considerando meco, infinite volte, illustrissimo duca e humanissimo signor mio, la grandissima excellentia di quel sapientissimo padre e reverendissimo cardinal Niceno, chiamato per nome Bessarione, che adesso ha il titolo del patriarcato di Costantinopoli, mille fiata mi son maravegliato che gli signori cardenali e tuti gli altri principi christiani non si siano accordati a doverlo eliger per dignissimo capo de la Chiesa di Dio [...] ritrovandosi in lui tal compagnia di tante vertude, che non si potria facilmente discernere qual sia la maggiore, o la summa doctrina, o la singular eloquentia, o la integritade di vita, o la incredibile prudentia, o la grandezza d'animo, o la smesurata dolceza e mansuetudine de' costumi. Ognuno pur stupisse la profonda scientia sua, ma certo cum veritate potemo affirmare la menor virtù de Bessarione esser la scientia tanto son grande le altre, che non voglio dire che lui debba cercare il Papato, ma il Papato gli doveria andar drieto a lui» (*Oratione di Bessarione* cit., cc. 1r-v).

cui Carbone è interprete ufficiale) di accostarsi, politicamente, alla Serenissima e al contempo stringere rapporti sempre più stretti con Roma.

La raccolta si apre con l'*Epistola del Niceno a Bessarione monaco e abate*.⁴⁴ In essa il cardinale, partendo dal topico concetto secondo cui il flagello turco non è altro che un castigo di Dio per i peccati degli uomini, afferma di aver ricevuto, subito dopo la presa di Negroponte, una lettera da parte dell'abate Bessarione, in cui si diceva che il re di Napoli (in realtà restio e riluttante) sarebbe stato pronto a intervenire contro il Turco.⁴⁵ Ma quello che appare più rilevante è che la vicenda di Negroponte viene significativamente considerata come il punto di arrivo di un processo incominciato con la caduta di Costantinopoli, vista appunto come l'inizio di ogni male per l'Europa e per la cristianità tutta, dovuta anch'essa alla scarsa sensibilità di principi e sovrani, che, nel loro miope particolarismo, non avevano voluto impiegare uomini e mezzi nella lotta contro gli infedeli.⁴⁶ Di qui l'esortazione a non indugiare e a muovere tutti, concordi, contro il pericolo imminente.⁴⁷ E se pure a Negroponte, di fatto, a essere sconfitti erano stati i Veneziani, la disfatta non doveva essere considerata solo uno scacco alla Serenissima, ma uno scacco all'intera penisola, per cui intervenire non significava essere Veneziani o fautori della Repubblica, ma doveva essere considerato un dovere imprescindibile per ogni principe italiano.⁴⁸ In caso

⁴⁴ Ivi, cc. 5r-10v. Nell'edizione latina essa è preceduta dalla lettera di Fichet a Edoardo IV, da quella di Bessarione a Fichet e da un'epistola ai signori italiani. Sul valore di queste lettere cfr. M. MESERVE, *Patronage* cit.; V. PAPPAS, *The First Political* cit., pp. 39 sg.

⁴⁵ «Essendomi circa le none d'agosto, illustrissimi principi, quella infelicissima novella de la expugnacione di Negroponte di prima riportata, e ne l'animo mio più che mei dir non si potria ritrovandomi adolorato e pieno di tanta anxietade che a pena destro havesse di pigliar fiato, volse la Fortuna che quel giorno medesimo dummente fosse in sì amara disposizione che da Napoli mi venessero littere mandate da un certo abbate chiamato Bessarione [...] Ne le qual littere mi scriveva la maiestà del re, cum mirabile inclinacione e promptitudine d'animo, a difesa de la christiana fede e destructione del crudelissimo nemico nostro esser ardente e infiammata. A la quale subito risposi, admonendolo che mostrasse la littera mia a la celsitudine del re...» (*Oratione di Bessarione* cit., cc. 4r).

⁴⁶ «Stava già in pericolo Costantinopoli, niuna parte d'Italia gli mandò subsidio, ognuno pensava che 'l facto non fusse suo. Il periculo non pertegnere a loro falsamente credevano, ma poi il sentirono. Quanti mal hanno provati? Quante ricchezze di christiani, quanti stati, quante signorie nel dominio dei Turchi son rendute?» (Ivi, c. 5r).

⁴⁷ «Non aspettemo che 'l Turco salti in Italia! Qua riguarda lui, credilo a me. Questo è il suo intento, a questo s'aparechia, a questo cum ogni sforzo si driza. E certo ottegherà quel che desidera se Italia una volta non si rassente, se non si sveglia dal mortal sonno che a pocho a pocho la consuma, se non d'accordo e per un consentimento gagliardamente cum tute le forze a tanta furia faza resistentia» (Ivi, c. 5v).

⁴⁸ «L'armata de' Turchi, amplissima, per tutto il stretto discorre. Infugato, il navale exercito de' Venetiani fugge, s'asconde, dà luoco. Gli Turchi, il superbissimo furore de la victoria in tutte quelle isole circumstante smaniando, gettano fuori, voltando ogni ordine, ogni etade, ogni sexo in preda. Guastano campi, fanno robbarie. – Che a noi? Pensiero sia de' Venetiani. Seria buona spesa che anche da più gravi incomodi fosseno afflicti, nui altri più quietamente e più securamente viveresemo: tanto a nui di tranquillitate se agiunge, quanto de imperio a loro si toglie. Se alcuno è che di questi mali si

contrario i Turchi sarebbero presto giunti a Brindisi e di là avrebbero conquistato la stessa Roma.⁴⁹

L'Oratione... agli signori d'Italia de li pericoli imminenti per gli Turchi,⁵⁰ mettendo in luce come la guerra contro gli infedeli sia da considerarsi giusta e necessaria e come l'espansionismo ottomano costituisca ormai un problema ineludibile, capace di mettere in discussione la sopravvivenza della stessa Italia,⁵¹ analizza dapprima origini e formazione dell'impero turco dalla sua nascita e primitiva espansione verso Oriente, alle successive divisioni e lacerazioni,⁵² per giungere a stigmatizzare l'operato dei Greci che, per primi, avevano aperto agli infedeli le porte dell'Europa.⁵³ Di qui il dilagare per tutto il continente, dovuto soprattutto a cupidigia e brama di potere. E gli infedeli, a questo punto, dopo la caduta di Negroponte, mirerebbero inesorabilmente alla conquista dell'Italia intera.⁵⁴ In questo contesto, lo stesso "immane" Maometto II appare, paradossalmente, un seguace della lezione degli "antichi", avendo come modelli, nel suo smodato desiderio di gloria e nel suo espansionismo smisurato, Pirro, mosso da ambizione eccessiva e proprio da questo eccesso portato alla sconfitta, ma ancor più Cesare e Alessandro Magno.⁵⁵ L'Italia

doglia è venetiano, la parte di Venetia favoregia -. Non si vuol udire, è da disprezare! O brutta ignoranza d'huomini! O pacia grande! O insanabil odio! O inimistade matte e inaudite, che ne le viscere degli autori ritornano! ...» (Ivi, cc. 7r-v).

⁴⁹ «Poco da poi si ritrovarà in ordine a Brandizo l'armata de' Turchi, presto a Napoli, presto a Roma» (Ivi, c. 7v).

⁵⁰ Ivi, cc. 11r-26r.

⁵¹ «... onde liegermente se può ciascheduno persuadere quel che sia per fare in spacio di cinque anni proximi il scelerato nemico, acquistata già in decesepte anni tanta potentia e agiunta a la prima soa. Grande son le forze, insatiabile la cupiditate, smesurata la libidine del signorezare, scientia de l'arte militare, peritia del soldo, la etade fiorita, il corpo delle fatiche usato, sì che, havendo lui il volere, il potere, il sapere, chi può dubitare che cum tuto l'animo, cum tuta la mente contra noi dì e nocte si pona? [...] Non è conveniente per certo, né honesto, né lecito alla patientia d'Italia dire - Io nol pensava -. Propria è de l'italico sangue la prudentia, propria la libertade, proprio l'imperio. Potrà soffrire l'animo gentilissimo a degenerar dagli antichi suoi, e quel che Dio ha electo a signorezar gli altri sostegnerà farsi servo di gente sozissima? Niente riputa il Turco poter far più degno di lui, niente al nome suo più glorioso, cha menar exercito in Italia e la provintia consueta a dominare agiungerla a l'imperio suo» (Ivi, cc. 15r-v).

⁵² Ivi, cc. 12r-14v.

⁵³ Ivi, c. 14v.

⁵⁴ «Avetti uditti molti che hanno inteso lui Italia desiderare e Italia sperare, Italia e Roma gridare. Se desidera e spera di potere, niente per certo da questo proposito il ritenerà, specialmente confidandosi che gli Italiani mai siano per accordarsi ad un consentimento contra di lui, per pigliar arme contra di lui: per queste contese e discordie conferma la speranza soa» (Ivi, c. 17v).

⁵⁵ Ivi, cc. 20r-v. Sulla biografia di Maometto II quale eroe dell'antichità cfr. A. M. CAVALLARIN, *L'Umanesimo e i Turchi*, in «Lettere italiane», XXXII, 1980, pp. 54-74. A conferma dell'interesse (e dell'ambiguo atteggiamento) degli umanisti nei confronti del sultano, si osservi che Gian Mario Filelfo scrisse un poema sulle gesta di Maometto II, *l'Amyris*. Nei primi quattro libri Filelfo ne esalta le doti e le imprese, per poi ribaltare tutto nel finale, con ogni probabilità successivo, in cui esorta il duca Galeazzo Maria Sforza a porsi a capo di una confederazione antiturca. Cfr. in proposito la voce *Gian Marco Filelfo* curata da F. Pignatti, in DBI, XLVII, 1997, pp. 105-111.

però non può e non deve tollerare tutto questo perché i Turchi, dopo l'impresa di Negroponte, appaiono proiettati verso il dominio dei mari, essendo diventati anche una potenza navale,⁵⁶ pronta ad approfittare delle endemiche discordie fra i potentati della penisola italiana. E in questo senso la loro impresa si rivelerebbe ben più facile di quella portata avanti dai "barbari" contro l'antica Roma. Di qui l'accorata esortazione ai principi d'Italia, affinché muovano, concordi, ad una guerra che, cicconianamente, non potrà che essere foriera di pace.⁵⁷

L'orazione successiva, *Di quel medesimo a quegli medesimi*,⁵⁸ è strettamente legata alla precedente. Al centro torna il tema della concordia, che costituisce, in sostanza, il vero *leit-motiv* della silloge. Se si considera infatti che la presa di Negroponte era stata possibile solo grazie all'appoggio, più o meno velato, di Firenze e Genova (tradizionalmente ostili a Venezia) che sin dalla caduta di Costantinopoli avevano instaurato rapporti politici e commerciali con i Turchi, traendo di fatto vantaggi dal crescente espansionismo ottomano,⁵⁹ il tema travalica la dimensione del *topos* per caricarsi di valenze di inquietante attualità. La discordia viene considerata, in tale prospettiva, come la causa prima della rovina degli stati,⁶⁰ rovina della stessa Grecia nel presente e nell'antichità,⁶¹ male peggiore della stessa tirannia.⁶² In una esaltazione dell'armonia,⁶³ che dal piano ideale si riflette ben presto su quello reale, fondamentale risulta pertanto il superamento degli egoismi e dei particolarismi dei singoli stati. Di qui l'ennesima esortazione ai principi d'Italia, affinché superino fratture e secolari divisioni in vista della ormai improcrastinabile (e più volte disattesa)

⁵⁶ «Era inanti questo tempo solamente di terrestre esercito potente: l'impero del mar tenevano per anchora li nostri. Adesso anche il mare agli Christiani è tolto e a loro aggiunto. Ormai gli è lecito a suo posto discorrere dove gli piace» (*Oratione di Bessarione* cit., c. 17r).

⁵⁷ «Con costui si può aver pace? Se pace volemo è da far guerra, se lassiamo la guerra mai havremo pace (Ivi, c. 26r). Fonte del passo può essere considerato Cicerone, *Philippicae*, 3,19 («Si pace frui volumus, bellum gerendum est; si bellum omittimus, pace nunquam fruimur»).

⁵⁸ *Oratione di Bessarione* cit., cc. 26v-45r.

⁵⁹ Sui rapporti tra Firenze e l'impero ottomano cfr. F. CARDINI, *Tra memoria, reinvenzione e alibi. La crociata e Firenze nel XV secolo*, in *Histoires et memoires des croisades à la fin du Moyen-Age*, ed. M. Nejedly e J. Svátek, Presses Universitaires du Midi, Toulouse 2015, pp. 161-209 e inoltre L. I. TANZINI, *Il Magnifico e il Turco. Elementi politici, economici e culturali nelle relazioni tra Firenze e l'impero ottomano al tempo di Lorenzo il Magnifico*, in «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», IV, 2010, pp. 271-289. Più in generale cfr. M. PELLEGRINI, *Le crociate dopo le crociate* cit., pp. 247-270.

⁶⁰ *Oratione di Bessarione* cit., cc. 27r-v.

⁶¹ «Niente altro ha estinto la misera Grecia se non la discordia. Niente altro quella parte del mondo ha guastato se non le guerre civile, e non solamente a li di nostri, ma ancora negli tempi antichi» (Ivi, c. 30v).

⁶² Ivi, cc. 28 r-v.

⁶³ Ivi, cc. 34r.

guerra contro il Turco.⁶⁴ Se l'insistenza sulle stragi e sulle violenze perpetrate a Negròponte ricalca la descrizione degli eccidi compiuti a Costantinopoli,⁶⁵ notevole è l'analisi della forza militare dei Turchi che, a differenza di quanto avveniva nella precedente orazione, ove era stato messo in evidenza il progressivo espandersi dell'impero ottomano e dunque la sua crescente potenza,⁶⁶ viene qui decisamente ridimensionata, dopo un accurato esame dell'organizzazione delle milizie e della loro tecnica militare,⁶⁷ a cui viene contrapposto il valore degli italiani, frutto essenzialmente della lezione degli antichi e dell'eredità della *virtus* latina.⁶⁸ Ed è proprio la storia antica a dimostrare come in molti casi (basti pensare alle vicende di Serse, Mario o Pompeo)⁶⁹ eserciti piccoli e valorosi siano risultati vincitori contro milizie di ben più vasta portata. Ma al di là dell'appello alla lotta, quella che appare più rilevante è l'analisi bessarionea della intrinseca e strutturale debolezza dell'Italia, atavicamente e inesorabilmente dilaniata da rivalità e odî intestini. E poiché l'orazione non suoni come un'esaltazione della logica delle armi *tout court*, anche qui si ribadisce la funzione tutta strumentale della guerra, considerata, nello specifico, quale unico mezzo possibile per riaffermare quei valori di *civilitas* e *humanitas*, concordia e pace, di schietta matrice umanistica, contro l'efferata *immanitas* turca.⁷⁰

L'ultimo componimento, la traduzione della *I Olintiaca* di Demostene,⁷¹ vuole essere il degno completamento, la conferma, delle tesi del Niceno attraverso l'"autorità" degli antichi. Costruita all'insegna della identificazione Filippo = Turchi, Ateniesi = Italiani,⁷² essa diviene prova evidente della più autentica prassi umanistica di reinterpretazione/rimpiego di un testo classico in una prospettiva di stringente attualità.

⁶⁴ «O se Dio vuole ch'io veda quel giorno che, dimenticate e sepolte le inimistade e odii, di pari sentimento il nemico assaltati, niuna dubitacione mi rimanerà de la victoria, già havemo vinto [...] Sì che, optimi signori d'Italia, colui che a la concordia vi exhorta, a la vostra propria salute vi conforta [...] Dittemi: che ricerca la vostra utilidade? La concordia. Che dimanda la vostra laude e dignidade? Concordia. Che mostrano questi tempi esser a voi necessario? Concordia. Adonche la concordia e pace abbracciati, ricevetti, amati, servati» (Ivi, c. 36v).

⁶⁵ Ivi, cc. 37r-v.

⁶⁶ Ivi, cc. 12r-14v.

⁶⁷ Ivi, cc. 41v-42r.

⁶⁸ «La victoria è ne le mane, purché vogliati. Niuna facultade di far guerra a voi manca. Havetti virtù di capitani, multitudin de soldati e peritia...» (Ivi, c. 42r).

⁶⁹ Ivi, c. 43v.

⁷⁰ «E che, disarmati aspeteremo il furor de' Turchi? Le arme cum l'arme si caciono. Guerra si vuol fare per vivere in pace, se la guerra lassiamo, niuna pace havremo» (Ivi, c. 39v). Cfr. anche la nota 57. Sul contrasto *civilitas/immanitas* nella cultura umanistica cfr. F. TATEO, *Chierici e feudatari del Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 21-68.

⁷¹ *Oratione di Bessarione* cit., cc. 46v-58v.

⁷² «Cussì allora Philippo a la Grecia instava come adesso il Turcho ad Italia. Faciamo adonche conto che Philippo rapresenti la persona del Turco, gli Ateniesi de Italiani, nui de Demoschene» (Ivi, c. 47r).

3.

Il rapporto, non solo di ideale continuità, fra Pio II e Bessarione, appare evidente ad un confronto tra le *Epistole et orationes* del Niceno e le epistole intorno alla caduta di Costantinopoli che Enea Silvio Piccolomini aveva inviato a papa Niccolò V,⁷³ al cardinale Nicola di Cues vescovo di Bressanone⁷⁴ e ad Alessandro Benvoglianti, ambasciatore senese presso Venezia.⁷⁵ Se infatti topico può essere considerato il tema delle efferatezze commesse dai Turchi in cui il paradigma della *immanitas* si fonde con quello della *impietas*,⁷⁶ così come il tema del naufragio della classicità, diretta conseguenza della presa di Costantinopoli,⁷⁷ (tema ripreso come si è visto in maniera puntuale e allusiva anche da Carbone nell'orazione da lui tenuta dinanzi allo stesso Pio II), ben più significativa è la comune insistenza sull'immagine dell'Italia in pericolo a causa dell'ignavia di principi, di fatto veri artefici della fortuna di Maometto II, attenti solo al proprio interesse immediato e non alla difesa della patria comune.⁷⁸ E se anche in Piccolomini, così come avveniva in Bessarione e nella predicazione popolare, le stragi e le violenze perpetrate dai Turchi, l'immane *genus* dedito a pratiche di per sé negatrici di ogni forma di *humanitas*, vengono considerate

⁷³ Cfr. A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli cit. II. L'eco nel mondo*, pp. 44-48.

⁷⁴ Ivi, pp. 48-61.

⁷⁵ Ivi, pp. 61-67.

⁷⁶ «...pro pudor ab effeminatis Turcis inclitam urbem Constantinopolim capi permittimus! [...] Turchorum imperator magnis militum copiis Constantinopolim proximis his diebus obsidione terra marique cinxit atque admotis machinis et insultu ter facto expugnavit, populum omnem gladio extinxit, sacerdotes diversis tormentorum generibus excarnificavit neque sexui neque aetati peperit; quadraginta et amplius milia personarum illic occisa referuntur» (Ivi, p. 44). Cfr. anche pp. 51-53.

⁷⁷ «Heu, quot nunc magnorum nomina virorum peribunt? Secunda mors ista Homero est, secundus Platoni obitus. Ubi nunc philosophorum aut poetarum ingenia requiremus? Extinctus est fons musarum...». «Mansit usque in hanc diem vetustae sapientiae apud Constantinopolim monumentum, acvelut ibi domicilium litterarum esset, nemo Latinorum satis videri doctus poterat, nisi Constantinopoli per tempus studuisset. Quodque florente Roma doctinarum nomen habuerunt Athenae, id nostra tempestate videbatur Constantinopolis obtinere. Inde nobis Plato redditus, inde Aristotelis, Demosthenis, Xenophontis, Tuchididis, Basillii, Dionisii, Origenis et aliorum multa Latinis opera diebus nostris manifestata sunt, multa quoque in futurum manifestanda sperabamus. At nunc vincentibus Turchis et omnia possidentibus, quae graeca potentia tenuit, actum esse de litteris Graecis arbitror. [...] Nunc sub Turchorum imperio secus eveniet, saevissimorum hominum, bonorum morum atque litterarum hostium» (Ivi, pp. 46; 52).

⁷⁸ «... Inde Brundisium ex parte Italiae vicinum quis tuebitur? Claudent Adriaticum sinum? Magna iactura Veneti nominis, sed maior christianitatis, quae superatis Venetis non habet amplius maris imperium. Neque Cathelani aut Genuenses, quamvis potentissimi sunt, sine Venetis pares poterunt esse Turchis [...] Imminet iam nostris cervicibus Turchorum gladius et nos interim intestina gerimus bella, fratres persequimur et hostes crucis in nos grassari sinimus» «... Cum vero nostrorum principum desidiam privatasque populorum inimicitias intueor, videre videor sterminium nostrorum. Omnes Turchi procuratores sumus, Mahumeto viam omnes preparamus; dum imperare singuli volumus, omnes imperium amittimus. De proprio comodo sumus anxii, rei publicae nulla cura est, privatis affectis inservimus. Hinc rex Alphonsus et Veneti, inde Florentini et Mediolanenses suas iniurias prosequuntur...» (Ivi, pp. 56-58, 62).

essenzialmente quale punizione divina per i peccati degli uomini,⁷⁹ il cerchio sembra chiudersi in maniera significativa. L'appello al recupero di un dominio sui mari, che sempre più labile diveniva per i Veneziani e per l'Italia tutta, l'esortazione a che tutta la cristianità muova concorde contro il pericolo imminente, l'attacco all'ignavia di principi attenti solo al proprio "particolare" e, infine, la necessità che siano i predicatori a farsi portatori e divulgatori di tale messaggio nelle piazze e tra le masse,⁸⁰ costituiscono i motivi essenziali attorno a cui sono costruite le epistole di Enea Silvio. Ma è l'orazione *Constantinopolitana clades*,⁸¹ tenuta da Piccolomini nel maggio del 1454 durante la Dieta di Ratisbona, che riprende tutti i temi presenti nelle epistole citate, a offrire ben più di una suggestione alle *Orationes* bessarionee. Costruita, così come quelle del Niceno secondo gli schemi classici e ciceroniani in particolare, essa si rivolge ai principi tedeschi,⁸² affermando con forza la necessità della guerra,⁸³ che non può non essere considerata "giusta",⁸⁴ al fine di contrastare le consuete efferatezze dei "barbari" Turchi⁸⁵ che, dopo aver assoggettato l'antica

⁷⁹ «Quid caedes in regia urbes factas referam, prostitutas virgines, ephebos muliebria passos, violatas sanctimoniales, omne monachorum feminarumque genus turpiter habitum? Horret animus dicere insolitum inauditum scelus [...] Quid mirum, si furor Domini supra nos excitatus Turchum elevat et inimici gladium super cervices nostres extendit? In leges divinas impie agere impune non cedit. Turchus igitur hostis immanissimus divino iudicio Constantinopolim expugnavit, Peram delevit, multos mortales occidit, gravissimo vulnere Christianitatem afflixit. Verum cum neque sic excitemur neque mores mutemur...» (Ivi, pp. 62-64).

⁸⁰ «Fiet, mihi credite, fiet communi omnium Christianorum consensu passagium, si Romani pontificis hoc tempore surrexerit auctoritas ac bonorum praedicatorum [...] fideles ac diserte voces in fines orbis terrae sonuerint» (Ivi, p. 58).

⁸¹ *Oration "Constantinopolitana clades" of Enea Silvio Piccolomini*, ed. and transl. By Michael von Cotta Schönberg, <https://archivesouvertes.fr/hal/01097147> (url consultato il 10/12/2020).

⁸² «Constantinopolitana clades, reverendissimi patres, illustrissimi principes, quoniam Turcorum grandis victoria, Graecorum extrema ruina, Latinorum summa infamia fuit...» (Ivi, p. 1).

⁸³ «... an contra Turcos, qui Constantinopolim per iniuriam expugnaverunt, nobilitatem cum principe Graecorum occiderunt, sacra omnia polluerunt, et ultra vincula, verbera, caedes, dura supplicia christianis omnibus minitantur, sit bellum suscipiendum?» (Ivi, p. 38).

⁸⁴ «... de suscipiendo bello toto est controversia [...] Agite igitur, audite ac cognoscite, an bellum hoc oro fide catholica suscipere debeatis [...] Bellum ergo gesturus primo quaerat, an justum sit! Secundo an utile, tertio an facile» (Ivi, p. 40).

⁸⁵ «Fit miseranda Graecorum caedes; occiduntur non solum qui se tueri conantur, verum etiam qui proiectis armis sese dedunt. Nec ego magni hoc duco in ipso furore primi introitus trucidatos esse quam plurimos: illud horreo, illud abhominor capta civitate, positis armis, coniectis in vincula civibus, tum maxime saevitum est, tum filii ante ora parentum occisi, tum viri nobiles instar hostiarum mactati, tum sacerdotes laniati, tum monachi exarnificati, tum sacrae virgines incestae, tum matres atque nurus ludibrio habitae [...] O miseram urbis faciem! O infelicem populum! Oh sceleratum Mahumetum! [...] Mahumetus ipse, facie horribili, taetris oculis, voce terribile, crudelibus verbis, nefandis nutibus homicidia mandat, nunc istum, nunc illum ad caedem poscit, manus in sanguine Christianorum lavat; omnia foedat, omnia polluit. Templata Dei nostri pseudo prophetae traduntur, divina altaria proteruntur, ossa martyrum et aliorum sanctorum iam cum Christo regnantium aut porcis aut canibus obiiciuntur, franguntur statuae, picturae delentur» (Ivi, pp. 44-46).

Bisanzio, sembrano ormai, dall'interno, minacciare l'intera Europa.⁸⁶ E se pure si insiste, più che in Bessarione, ove sembra predominare l'intento politico, sul valore di difesa della Chiesa e della fede cristiana che l'auspicata guerra santa dovrebbe avere,⁸⁷ sulla tradizione militare germanica,⁸⁸ che renderebbe i Tedeschi particolarmente atti a contrastare l'espansionismo ottomano,⁸⁹ l'appello al superamento di divisioni e particolarismi endemici nelle regioni dell'Impero e dunque alla concordia,⁹⁰ oltre all'impiego dei medesimi *topoi*, rende, di fatto l'orazione una sorta di modello per il Niceno. E di particolare significato risulta inoltre il cenno al possibile intervento, al fianco di principi tedeschi, dei signori italiani, considerati, per ragioni eminentemente commerciali ma anche politiche, "alleati" e amici dei Turchi, ma che non avrebbero potuto (e voluto) evitare di prendere le armi in difesa della fede.⁹¹

⁸⁶ «Expectabimus igitur et tunc venire Turcos atque accersitis Tartaris Hungariam sui iuris efficere, ac deinde christianitatem reliquam locustarum more corrodere? Pugnandum est omnino principes, si christiani, si liberi vitam ducere cupitis» (Ivi, p. 68). Come si può osservare, le espressioni tornano quasi *ad litteram* nelle orazioni bessarionee (cfr. la nota 47).

⁸⁷ «...vos pro tuenda religione fideque vestra recusabitis arma capescere? Non est de rebus levioribus hoc bellum: pro patria, pro liberis, pro uxoribus, pro socis, pro libertate, pro vita, pro fide, pro religione, pro sanctis martyribus, pro magnis apostolis, pro gloriosa Mater Dei, pro filio Dei [...] quam spurcidus ille Mahumetus persequitur, committendum est proelium [...] Cogitate, principes, qua redacta est christiana religio, quantum in orienti, quantum in meridie diminuta est nostra fides [...] Defendite matrem vestram ecclesiam, quae vos Christo regeneravit!» (E.S. PICCOLOMINI, *Oration "Constantinopolitana clades"* cit., p. 124).

⁸⁸ «At mihi seu nova consideranti seu vetera mente repetenti inter omnes nationes quas bello idoneas iudicant, nulla mihi expeditior, nulla fortior, nulla peritior, nulla audentior quam vestra videtur. Vobis homines, vobis equi, vobis arma, vobis pecuniae sunt [...] Et ubi, obsecro, tot clarissimi principes? Tot generosi proceres? Tot equites fortissimi? Tot potentes civitates? Tot divitiae? Tot auri? Ubi tanta populi multitudo? Tanta iuventus? Tantum animi? Tantum roboris? [...] Magna est vestra potentia, vestra virtus, vestra experientia, vestra gloria, Germani...» (Ivi, pp. 90; 94).

⁸⁹ «Vos nati ad arma, illi tracti. Vos armati, illi inermes. Vos gladios versati, illi cultris utuntur. Vos balistas tenditis, illi arcus trahunt [...] Vos equos regitis, illi ab equis reguntur. Vos nobiles in bellum ducitis, illi servos aut artifices cogunt. Vestri milites nati atque nutriti in armis, illi copias suas [...] ex agris atque officinis eruunt» (Ivi, p. 98). Quasi i medesimi limiti nelle milizie turche rileverà Bessarione (cfr. le note 66 e 67).

⁹⁰ «Sed dicitis, ut existimo: – Quomodo foris bellum geremus, qui domi contendimus? Nec portio est Germaniae ulla quieta! Sit pax intus, non recusabimus extra bellare – [...] Proh, Germani nobiles, gens bellicosa, gens alti cordis [...] Nonne cernitis, dum simul contenditis venientem Turcum et omnia rapientem, quae vos litigare compellunt? Expellite prius omnes communem hostem [...] Principes in hoc loco de bello gerendo concordēs sitis. Nam si unquam pugnandi tempus fuit, nunc profecto est, quando non solum honor et status vester, sed ipsa libertas vestra, ipsa fides, ipsa vita in dubio ponitur...» (E.S. PICCOLOMINI, *Oration "Constantinopolitana clades"* cit., pp. 106; 108; 120).

⁹¹ «... nec vos soli, Theutones, inquam, pugnabitis. Ex Italia, ex Gallia, ex Hispania multi concurrent, nec Hungari deerunt, nec Bohemi, Rasciani, Bulgari, omnes Illyrienses, omnes Graeci sumpta occasione consurgent [...] Veneti quoque et Genuenses, potentes populi, quamvis pacem cum Turcis habent, partes vestras classibus adiuvabunt. Coacti namque, ne civitates orientis amitterent, pacem facere [...] Veneti certe fidem imperatori dedere facturos se, quod deceat Christianos, si bellum communi fidelium consilia contra Turcos decernatur» (Ivi, pp. 102-104).

Notevole è anche il ritratto di Maometto II, rappresentato quale uomo crudele e dedito solo alle cose militari, ma emulo di grandi eroi dell'antichità quali Cesare e Alessandro Magno.⁹² Esso è esemplato, in particolare, su quello delineato da Niccolò Sagundino nell'*Oratio ad serenissimum principem et invictissimum rege Alphonsum*,⁹³ che costituisce in tal senso una sorta di archetipo per i futuri interventi sullo stesso tema. Sagundino, che era stato interprete ufficiale nel Concilio di Firenze e Ferrara, culturalmente legato a Bessarione, funzionario veneziano, cancelliere del bailato di Negroponte, dopo la caduta di Costantinopoli aveva fatto parte, insieme all'ambasciatore veneto Bartolomeo Marcello, della delegazione inviata presso Maometto II, e, di ritorno nella Serenissima, aveva narrato gli eventi di cui era stato direttamente o indirettamente testimone. La repubblica lo aveva allora mandato a Roma e a Napoli per esporre le vicende accadute e, il 25 gennaio 1454, Sagundino aveva tenuto la sua orazione dinanzi al re Alfonso d'Aragona. Essa, che fu subito inviata a Piccolomini, costituisce uno dei primi resoconti della vicenda costantinopolitana e allo stesso tempo si configura come analisi attenta e minuziosa dei caratteri dell'espansionismo ottomano. In questo contesto si inserisce il ritratto, vivido e articolato, di Maometto II, di cui si evidenziano forza di carattere, crudeltà ed eccessi ma anche virtù politiche e militari, nonché l'attenzione verso la lezione degli antichi. Sottolineando come la presa di Costantinopoli sia stata costellata da stragi e violenze inaudite⁹⁴ (altro archetipo destinato a notevole fortuna), Sagundino mette in luce come il sultano, mosso da crescente cupidigia e brama di potere, tenda ormai inesorabilmente verso l'Italia e verso Roma, forte dell'errata interpretazione di una profezia

⁹² «Est autem Mahumetus adolescens annos quattuor et viginti, animo truci et gloriae cupido, robusto corporis ac laboris patiente. Neque vino neque cenis indulget. Quamvis more gentis libidinosus, non tamen inter uxores ritu paterno languescit, choreas fugitat, unguenta devitat, non induitur mollibus, non cantu, non sono delinitur, non canes alit, non aves nutrit: una ei voluptas est arma tractare. Honorat milites, equos amat, naves, currus, machinas bellicas formosis mulieribus praefert. Et quamvis est natura barbarus ab ohorretque litteras, gesta tamen maiorum cupide audit, ac Iulium Caesarem et Alexandrum Magnum omnibus anteponit, quorum illustria facta superare posse confidit atque contendit, nec se minus aptum ad subiungendum orbem dicit, quam illi fuerunt [...] Et quoniam [...] Constantinopolim subiecit, non dubitat quin et Romam submittere possit [...] innixus vaticiniis et praedictionibus quam sibi regnum Italia et urbis Romae expugnationem promittunt» (Ivi, pp. 114-116). Per quanto riguarda il ritratto bessarioneo cfr. la nota 55.

⁹³ N. SAGUNDINO, *Ad serenissimum principem... oratio*, in A. PERTUSI, *La caduta di Costantinopoli* cit., pp. 128-141, in particolare pp. 128-132. Su Niccolò Sagundino cfr. la voce curata da C. Caselli in DBI, LXXXIX, 2017, pp. 430-434.

⁹⁴ «Omittam calamitosam tantae urbis expugnationem narrare, tacebo templorum et sacrarum aedium profanationem, pretiosissimae suppellectilis direptionem, tot tantorumque civium nefariam necem et luctuosissimam stragem, ingenuarum mulierum captivitatem...» (N. SAGUNDINO, *Ad serenissimum principem... oratio* cit., p. 132).

che lo avrebbe visto quale conquistatore dell'Urbe, ma spinto soprattutto dalla evidente debolezza di un'Italia divisa.⁹⁵ L'orazione si conclude con un attento esame dell'entità delle forze militari e navali turche, di cui si mettono acutamente in luce pregi e limiti.⁹⁶ In quest'ottica, l'appello affinché l'ambiguo e riluttante Alfonso prenda le armi diviene oltremodo cogente. Evidentissimi appaiono dunque i rapporti con la *Constantinopolitana clades*, in cui tornano i medesimi temi, dalle immani stragi perpetrate dai Turchi, alla crudele spregiudicatezza di Maometto II emulo di Alessandro e di Cesare, all'immagine di un'Italia permanentemente lacerata dai mai sopiti particolarismi, temi destinati a divenire *topoi* nella pubblicistica antiturca, ma che, nello specifico, forse attraverso il filtro piccolominiano, costituiscono l'ossatura stessa delle *Orationes* del Niceno.

Altri spunti Bessarione sembra aver desunto dall'orazione *Cum bellum hodie*,⁹⁷ pronunciata da Piccolomini, ormai papa Pio II, il 26 settembre 1459 alla Dieta di Mantova. Divisa in tre parti, essa pone in evidenza, ancora una volta, la "giustizia" della guerra contro gli infedeli⁹⁸ (il tema era fondamentale, come si è visto, anche all'interno della *Constantinopolitana clades*),⁹⁹ la "facilità" con cui si sarebbe potuta vincere tale guerra, a causa della fin troppo decantata, ma di fatto non eccezionale, potenza turca,¹⁰⁰ specchio dell'inferiorità dell'«impia Saracenum et Turchorum secta» nei confronti del cristianesimo,¹⁰¹ e, infine i "benefici", non solo terreni, pur sempre presenti insieme a gloria e fama, ma soprattutto relativi alla vita eterna, che i partecipanti a tale azione bellica avrebbero potuto perseguire.¹⁰² Come si può osservare, rispetto alla *Constantinopolitana clades*, l'elemento religioso, non certo a

⁹⁵ «Ad intentionem regis barbari veniam: quo scilicet spectans tot apparatus, tot copias instruat, tot machinas fabricetur, tam potentem, tam magnam classem exornet, tot pecunias [...] Haec omnia ut Italiam aggrediatur, apparat: id sibi in animo fixerat, id cupit, huc aspirat, ad id omnes suas cogitationes, cuncta convertit consilia. Facile sibi videtur adepturum, facile obtenturum, quod cupiat, cum pro magnitudine apparatus, tum maxime ob dissensiones Italiae et acerrima studia partium» (Ivi, p. 136-138).

⁹⁶ Ivi, pp. 138-140. Cfr. per quanto riguarda l'analisi bessarionea, le note 66-67.

⁹⁷ E.S. PICCOLOMINI, *Oration "Cum bellum hodie"*, ed. and transl. by M. Cotta-Schöenberg, <https://hal.archives-ouvertes-fr./hal/01184169> (url consultato il 10/12/2020).

⁹⁸ Cfr. la nota 84.

⁹⁹ E.S. PICCOLOMINI, *Oration "Cum bellum hodie"* cit., pp. 50 sgg.

¹⁰⁰ «Audistis, viri praestantissimi ac nobilissimi, quas ob causas in Turcos pugnare oporteat, nam et susceptae iniuriae id exposcunt, et in futurum Christianorum indemnitati consulendum est [...] Cum Christianis nobis sermo est, qui ditem Italiam, nobilem Galliam, fortem Hispaniam, bellicosam e populosam Germaniam incolunt: his arma, his equi, his homines, his pecuniae ab unde suppetunt, his vires longe maiores quam Turcis adsunt. Audivimus tamen nonnullos esse qui Turcos supra modum extollunt, ne superabiles putant tot proeliorum victores. Nos magnas esse Turcorum opes fatemur, sed multo minores quam fama ferantur, neque nostris quo vis modo comparandas» (Ivi, p. 90). Sui limiti delle milizie turche, evidente è la «fonte» costituita da Sagundino.

¹⁰¹ E.S. PICCOLOMINI, *Oration "Cum bellum hodie"* cit., pp. 110-146., in particolare p. 118.

¹⁰² «Magna sunt et inextimabilia bona quae huius honestissimi belli victores adipiscemini. In primis enim quaecumque in hoc bello acquiretis, arma, equos, vestes, argentum, aurum, gemmas, servos,

caso, sembra essere predominante, ma non mancano i *topoi* consueti, dalle violenze perpetrate a Costantinopoli,¹⁰³ al pericolo imminente sull'Europa e sull'Italia in particolare,¹⁰⁴ rappresentata come di consueto dedita a guerre intestine.¹⁰⁵

Bessarione pare dunque idealmente e consapevolmente ricollegarsi alle orazioni piccolominate, puntualmente riprese, in maniera tutta allusiva, a conferma di quel legame di continuità con il pontefice umanista e con i suoi obiettivi che il cardinale sembra voler ribadire. Interessante è in tal senso la assoluta specularità che si vuol istituire fra la caduta della capitale dell'impero d'Oriente e la vicenda di Negroponte, al fine, forse, di enfatizzare un episodio che sarebbe potuto apparire marginale, ma di cui si vuol ribadire, attraverso il sotteso parallelismo, la valenza dirompente nei confronti degli equilibri fra gli stati italiani e della cristianità tutta. Non sarà un caso infatti che, negli anni Settanta del XV secolo, davvero ingente sarà la pubblicistica fiorita intorno alla vicenda di Negroponte (ripresa a sua volta nei primi anni Ottanta in coincidenza con i fatti di Otranto), in perfetta analogia con quanto era avvenuto un ventennio prima per la caduta di Costantinopoli: in questo caso però sarà la nascente editoria a giocare un ruolo di primo piano.¹⁰⁶ Ma un altro elemento sembra costituire la spia del rapporto preciso che si può istituire tra la *Constantinopolitana clades* e le *Orationes* bessarionee: oltre all'insistenza sul concetto di guerra "giusta", è la perfetta corrispondenza fra principi tedeschi e principi italiani a cui è rivolto l'appello, in entrambi i casi delineati come rissosi e ribelli, in lotta perenne tra loro, ma dotati altresì di un tradizionale valore militare che li renderebbe di fatto vincenti nei confronti dei Turchi ad accomunare le orazioni. Una spia

ancillas, agros, urbes, provincias, regna, iuste et licite pro nostra distributione possidebitis. Et ultra hoc clarissimum nomen et famam aeternam cum viris illustribus consequemini [...] At vobis, o proceres, praemia longe maiora promittunt. Nam regni caelestis possessio et Christiano haereditas vobis offertur et hac quidem non solum vincentibus verum etiam fortiter occumbentibus (Ivi, pp. 148-150).

¹⁰³ «An parum nostrae aetate nostra culpa perditum est? Constantinopolim, Orientalis imperii caput et totius Graeciae columen, non patres nostri, sed nos ipsi amisimus, qui dum torpentes in otio domi sedemus usque Danubium et Savum Turcorum arena penetrare permisimus. Capta est culpa nostra nobilissima urbiis regia quam Pausanias primus condidit, Constantinus magnus instauravit et in aemulationem antiquae Romae ampliavit et magnificavit. In ea [...] turba ingens trucidata, templa magni Dei polluta sunt [...] Beatae virginis, matris domini et aliorum sanctorum imagines deletae sunt, altaria diruta, reliquiae martyrum porcis obiectae, sacerdotes occisi, matronae ac puellae ipsae que sacrae virgines ad libidinem raptae...» (Ivi, pp. 74-76). Anche in questo caso, fonte del passo sembra essere Sagundino. Cfr. la nota 94.

¹⁰⁴ «... Per Carnos et Forum Iulii terrestribus copiis facilis in Italiam patebit transitus. Navalis exercitus ex Valona, quam Turci possident, unius noctis navigatione, Brundisium petet, et in superiori et inferiori parte aperta est Turcis Italiae [...] Venient, venient Turci, nisi obviam imus et auferent nobis locum et gentem» (E.S. PICCOLOMINI, *Oration "Cum bellum hodie"*, p. 84).

¹⁰⁵ «Heu furias! Heu artes daemonum! Pugnare inter se potius Christiani volunt quam Turcos adoriri. Civilia bella magis cupiunt quam externa, et saepe de parvis causis cruentissima committunt proelia» (Ivi, p. 78).

¹⁰⁶ Cfr. M. MESERVE, *News from Negroponte* cit.

che sembrerebbe delineare il segno di un rapporto preciso, nel consapevole ribaltamento della prospettiva “imperiale” di Enea Silvio, in un’ottica che pone invece nel dovuto rilievo gli stati nazionali (si pensi alla volontà di Bessarione di inviare la sua opera ai sovrani di Francia e Inghilterra) e gli stati della penisola italiana in particolare.

Sulle orme del magistero di Piccolomini, nell’arco di circa un ventennio, si assiste dunque alla riproposizione delle medesime tematiche all’interno di differenti modelli retorici, alla costituzione, si potrebbe dire, di una precisa griglia di *topoi*, attorno a cui costruire interventi diversificati per destinatari e strutture. Se persino ovvia potrebbe apparire l’opposizione fra predicazione francescana, ostentatamente popolare, ancora legata a schemi strutturali di ascendenza medievale, e l’esperienza di raffinati umanisti quali Piccolomini e Bessarione, ma anche Carbone e Sagundino, ad un esame più attento, i rapporti appaiono ben più sottili e complessi. Roberto Caracciolo, pur nella sua ostentata teatralità, oggetto, com’è noto, delle feroci critiche di Erasmo da Rotterdam,¹⁰⁷ secondo quanto egli stesso afferma nel *Sermo de Sancto Bernardino*,¹⁰⁸ è attento a quanto la cultura umanistica andava elaborando in quegli anni e direttamente legato al Niceno nel progetto di crociata, a conferma di quella sinergia tra francescani e umanisti che proprio attorno alla figura di Pio II sembra trovare il punto di massima convergenza. D’altro canto, anche la raffinata oratoria bessarionea appare per molti versi incline all’enfasi, nella ostentata reiterazione di interiezioni, domande retoriche, figure della ripetizione e non esente da toni velatamente apocalittici, nella ricorrente immagine della imminente rovina dell’Italia e nel concetto secondo cui l’espansionismo turco non sarebbe altro che un flagello di Dio per i peccati degli uomini. È evidente come l’articolato programma di riaffermazione del prestigio del Papato, quel tentativo di visibilizzazione del primato petrino svolto attraverso il capillare rilancio del rinnovato mito della crociata, si attui mediante l’impiego di strumenti retorici attentamente differenziati, ma non privi di intime collusioni, al di là di sterili e fuorvianti cesure. Il discorso si fa ancor più complesso se si considera che la raccolta bessarionea, destinata dall’autore ad ampia diffusione in forma manoscritta presso le corti europee, conosce una precoce edizione a stampa, certo pionieristica e rivoluzionaria nei suoi intenti politici e comunicativi e, quasi contemporaneamente, esce, volgarizzata da Carbone, nell’edizione veneziana, destinata, in sostanza, a quei signori d’Italia “illetterati” a cui era di fatto rivolta. La predicazione, l’oratoria latina di Piccolomini e di Bessarione, destinata a cancellerie, sovrani e prelati e, in sostanza, ad un pubblico europeo

¹⁰⁷ Cfr. E. V. TELLE, *En marge de l’éloquence sacrée au XVe-XVIe siècle. Erasme et fra Roberto Caracciolo*, in «Bibliothèque d’Humanisme et Renaissance», XLIII, 1981, pp. 449-470.

¹⁰⁸ Cfr. R. CARACCILO, *Sermo de Sancto Bernardino*, in *Sermones quadragesimales de peccatis*, Venezia, per Andrea Torreggiani, 1488, c. 157v.

di raffinati umanisti, il volgarizzamento carboniano, volto ai riluttanti signori italiani e, forse a un più vasto pubblico cortigiano ignaro di latino, divengono pertanto la spia emblematica di un processo articolatissimo, in cui la ricostruzione/riproposizione di un mito (la Crociata) e la sua capillare diffusione, si avvalgono di una articolatissima strategia comunicativa. Un segno di come parola agita, parola scritta ed editoria, di cui si intuiscono precocemente e spregiudicatamente tutte le potenzialità comunicative, convivano, nelle ovvie e strutturali differenziazioni, attraverso la puntuale riproposizione di una precisa griglia tematica ricca al suo interno di suggestioni molteplici e di non secondaria portata, nell'articolata costruzione di un progetto politico ed ideale, di un mito, che, seppur destinato al fallimento a causa della sua palese inattualità, avrebbe pur sempre lasciato un'eco profonda nelle laceranti contraddizioni dell'Italia del tempo.